

CARA ILLUSIONE

di

Elio Bartolini

I.

Abituato, da mesi ormai, al pane di tessera, alla minestra di dadi, alla pastasciutta condita con un'immonda conserva che chiamavano sugoro, il primo fatto di cui Giulio si compiacque, una volta dai conti Francovich, fu che in quella casa si mangiava. E come. Pane bianco, burro genuino, latte a volontà, carne di gallina e di coniglio, e un vino su cui il conte Stanislao dissertava minutamente indovinandone, fin dal primo sorso, annata e gradazione.

Forse il conte, i suoi vini, avrebbe preferito berseli in città, seduto sui rossi divani del circolo dei nobili, tra gente che sapeva dargli ragione senza scivolare troppo nell'adulatorio, come succedeva invece a questi fattori e mezzadri. Ma con le notizie dei bombardamenti che divenivano sempre più gravi, e pensando che anche a Udine sarebbe toccata prima o dopo la sorte di altre città, il conte aveva fatto sistemare quella sua casa di campagna dove, per l'addietro, passava sì e no un paio di settimane al tempo dei raccolti, e vi si era trasferito subito dopo Ferragosto.

Quando infine — e sempre con l'unico aiuto di un vecchio fidatissimo cameriere — ogni cosa fu sistemata in modo soddisfacente, i Francovich s'accorsero di dover risolvere anche un altro problema a cui la prossima riapertura delle scuole conferiva una certa urgenza. Proprio quell'anno infatti il contino Gian Andrea sarebbe passato dalle Elementari alle Medie, ed essendo pacifico che ormai in città non si poteva tornare, scartata d'altronde per l'energica opposizione della contessa ogni idea di collegio, non rimase altra scelta se non quella degli studi privati. Fu allora che tramite amicizie comuni — parenti di sua nonna, nobili decaduti o qualcosa del genere — Giulio venne invitato in villa, tenuto sotto osservazione per un paio di giorni, infine assunto come precettore. Gli assegnarono uno stipendio discreto, un posto a tavola, una camera al piano nobile e,

sebbene lui avesse fatto presente di essere soltanto iscritto al secondo anno di Lettere, tutti in casa, sull'esempio della contessa, cominciarono a chiamarlo professore.

Il suo, più che un lavoro, gli sembrò subito una specie di ozio pagato. Tranne la mattina quando spiegava un po' di latino, di storia e di geografia, Giulio era sempre libero e spesso nel pomeriggio, con la barca del conte Stanislao, si divertiva a risalire pian piano quel fiume che, prima di confluire nel Lemene, circuiva tutta la parte vecchia del paese. Una volta fuori dell'abitato, dove non c'erano più nè argini nè roste, spingeva la barca contro riva rimanendosene lì, dondolante, a fissare il cielo e gli alberi. Ma anche camminando per i campi Giulio, ad un certo punto, si fermava per sdraiarsi. Ed anche allora contemplava cielo e alberi. Cielo, alberi, acque erano le dimensioni di quei luoghi: « i luoghi del Nievo » pensava Giulio. E infatti un ragazzo del paese, una matricola di Medicina con cui aveva fatto amicizia in treno tornando da Padova, un giorno lo portò a vedere la fonte di Venchieredo e quanto restava del castello di Cordovado e di quello di Fratta.

Giulio pensò che su una circostanza così commovente e poetica poteva anche scrivere un articolo. « Bisogna che mi decida a scrivere, se voglio diventare uno scrittore » pensò giudicandosi, per quel giuoco di parole, molto spiritoso verso se stesso. Poi rimandava ogni progetto di articoli e di racconti con la scusa degli esami. Per la sessione di novembre, Giulio avrebbe voluto prepararne altri tre — letteratura greca, storia delle religioni e storia romana — che, con i quattro di luglio, sarebbero stati sette: giusto in media per l'esonero delle tasse. Ma impigrito dal gran mangiare e bere in casa Francovich, Giulio, anche a questo programma di studio, pensava con molto fervore e con molta determinazione solo sul punto d'addormentarsi.

Quella matricola lo aveva poi introdotto in tutto un giro di amicizie facili, rumorose e disposte specialmente a divertirsi. Per lo più, i nuovi amici di Giulio erano studenti di Medicina o di Farmacia o di Veterinaria che, sicuri dell'esonero dal servizio militare fin dopo la laurea, si rincorrevano in bicicletta da un paese all'altro progettando feste e festini. Per il resto, non leggevano nè libri, nè giornali. Alla radio ascoltavano soltanto le canzonette. Della guerra, e in genere di politica, non parlavano quasi mai.

Eppure quelli erano i giorni in cui, a Stalingrado e ad El Alamein, si decidevano i destini del mondo. E Giulio, nei suoi momenti di solitudine, dondolandosi sul filo della corrente o buttato sotto un albero, non solo pensava che nell'indomani, nell'indomani senz'altro, si sarebbe messo a scrivere e a studiare, ma, con una specie di vuoto dell'animo e come con un rimorso, cercava anche di spiegarsi certi fatti — la guerra, il fascismo, la democrazia — e di capire perchè, pur essendo quelli i fatti del suo mondo e del suo tempo, lo lasciassero così immune e, in fine, appena perplesso. Pensava ad un incontro del primo anno di università: era un otto Febbraio, la festa delle matricole, ma tutto si riduceva ad andare da una piazza all'altra, da un caffè all'altro, da un postribolo all'altro senza nessuna convinzione. Gli studenti pretendevano di bere gratis, però erano molto contenti

dei rifiuti come di un pretesto per fingersi arrabbiati sul serio. « La goliardia è morta » urlavano per le pacifiche piazze di Padova. E nei postriboli — quel giorno i postriboli erano pieni perchè gli studenti avevano lo sconto — chiamandosi da una stanza all'altra cantavano: « Qui giace Starace vestito d'orbace, requiescat in pace ».

Giulio ricordava d'essersi trovato, verso sera, nell'atrio di un cinema tra ragazzi di Venezia, di Trieste, di Udine, e di aver notato una biondina che se ne stava quieta in un angolo. La biondina era di Adria, anche lei studiava Lettere, anche lei con poca soddisfazione. Uscirono insieme sempre parlando della Facoltà, dei professori, della cultura. Lei lo ascoltava attenta. Gli dava ragione. « Hai letto niente di Croce? » gli domandò ad un certo punto. E poi: « Tu sei fascista? ». Giulio sorpreso balbettò la formula che aveva imparato nelle riunioni dei G.U.F. « Sono fascista per idee, per formazione. Credo nel fascismo anche se ne vedo gli errori e le deficienze ». Che cos'altro poteva rispondere? Ma la ragazza fece un sorrisetto. Lo guardava con quel sorrisetto e come con un po' di pietà. « Del fascismo accettate le idee e criticate gli uomini. È possibile tanta confusione? ». E gli mostrava le mani.

Era passato quasi un anno da allora e Giulio, sebbene nel frattempo avesse letto l'*Estetica*, non aveva migliorato gran che nella sua comprensione dei fatti del mondo e di una guerra che, tuttavia, poteva travolgerlo da un momento all'altro.

Forse quel paese e quella villa erano i posti meno adatti per capire. Intorno, la campagna era piena di stupore, di fumo e di silenzio. Sulle strade passavano lenti i carri delle ultime opere. Gli uomini emergevano dai tini bestemmiando, le donne correvano via frettolose, i ragazzini ubriachi di mosto vomitavano negli angoli delle cantine. Poi, nella notte, la luna riempiva le strade deserte e il suo chiarore si raprendeva nella poca nebbia dei fossi.

II.

Per la seconda domenica di novembre, Giulio venne invitato ad una festa in casa della signorina F. B. Si trattava di inaugurare il « cottage », cioè una specie di fienile dove la F. B., da mesi, stava trafficando con due vecchi muratori; e insieme di « solennizzare » il « papiro » di Cesare, la matricola di medicina. Attorno a questi due fatti abbastanza semplici c'era stata però tutta una complicazione d'inviti, di esclusioni nette, di altre incerte, e ancora dubbi e patteggiamenti fino nella mattina della domenica. Perchè quella società di nobili e di grandi proprietari terrieri — tutta gente che, secondo Giulio, non faceva altro che mangiare e bere, pacioccona e bonaria — era invece regolata da leggi interne molto strette per cui anche l'invito ad una festa « tra ragazzi » poteva assumere il significato di una alleanza rafforzata o di una ostilità che andava placandosi o addirittura del nulla-osta ad un futuro matrimonio. Giulio, per esempio, ignorava che sul suo nome

si era accesa una polemica accanita (qualcuno aveva fatto osservare che lui era come un cameriere specializzato, un servitore insomma, anche se frequentava l'università e aveva letto molti libri); e che l'unico vero argomento a decidere del suo invito era stato il fatto che l'avessero visto in *landò*, a fianco della contessa, mentre l'accompagnava a Portogruaro per certe spese.

Il «cottage» che dalla strada, col suo tetto rosso e nuovissimo contrastava piacevolmente contro la massa grigia della casa padronale, nell'interno invece era molto brutto: uno stanzone con una grande vetrata e basse panche lungo tutte le pareti a sottolineare — come spiegava la F. B. — il carattere rustico della costruzione; in un angolo il solito caminetto che non sarebbe mai stato acceso e una scala che portava al piano superiore dove, una dietro l'altra, si allineavano tre camere come cabine di piroscavo. Ma dalle finestre lo sguardo spaziava sulla pianura già avvolta nella luce del tramonto, e bastò perchè Giulio sentisse un improvviso desiderio di solitudine.

Dopo che la F. B. gli ebbe mostrato altri particolari del «cottage» e tutti gli accorgimenti con cui era stata capace di arricchirlo, ritornarono nella stanza di soggiorno dove c'erano già diverse persone: studenti, studentesse, due ufficiali degli Alpini, un ingegnere appena laureato che di ogni disco, prima di metterlo sul radio-fonografo, diceva ad alta voce titolo e ritmo e che ad un certo punto — forse si annoiava in quel suo compito da ragazza brutta — cominciò a criticare la decisione della segreteria del partito fascista di proibire le canzonette di compositori americani. «È una prova d'inciviltà» intervenne Giulio. «Come se dal cartellone del Metropolitan gli Americani togliessero le opere di Wagner. Ed è anche un sintomo di paura». «Cosa c'entrano le opere di Wagner con le canzonette» osservò l'ingegnere appena laureato. E poichè tutti risero, Giulio restò mortificato e, come sempre in questi casi di cui esagerava l'importanza fino ad un acuto sentimento d'infelicità e di esclusione, non ebbe più voglia di niente.

Alla madre della F. B. non parve vero quindi di approfittare di un ascoltatore così ben disposto. Gli altri ballavano: Giulio, docile e infelice, imparava come, per una ricetta ancora della prima guerra mondiale, si potesse ottenere un ottimo sapone dal grasso d'oca. Grasso d'oca, un po' di soda, qualche goccia di essenza: chi l'avrebbe mai detto che quella ricetta sarebbe tornata buona? «Chi l'avrebbe mai detto» ammetteva Giulio. Che, girando lo sguardo verso l'inutile caminetto, rosso come una ferita nel suo rivestimento di mattoni, credette di cogliere negli occhi di una ragazza il segno di una ironia complice. Era una ragazza alta, un po' pallida, con una strana gracilità nel giro delle spalle. Giulio era sicuro di non averla mai vista. E fu la prima cosa che le disse. «Com'è che non ti ho mai vista in questi paraggi?». Perchè arrivava da Roma, gli spiegò lei sempre guardandolo in quel modo ironico. «E, a Roma, che cosa fai di bello?». Studiava Architettura, già da due anni. Scambiarono qualche altra parola; poi la ragazza venne invitata a ballare.

Ma un'improvvisa alacrità si era impadronita di Giulio, e come il sentimento di una

scelta. Senza domandarsi le ragioni di una determinazione così violenta e, insieme, così precisa, sentiva d'aver scelto. Ma non aveva fretta. Perché non si trattava di chiedere un giro di valzer e neanche un appuntamento, quanto di costringere quella ragazza ad accorgersi di lui in qualche modo più difficile e più impegnativo.

La ragazza intanto ballava tranquilla. Ballò a turno con i due ufficiali. Ballò con l'ingegnere. Ballò anche con Giulio, quando glielo chiese. Ma soprattutto lo ascoltava volentieri; e rispondeva interessata; e questo bastò perché Giulio sentisse che lì, loro due, erano soli e diversi dagli altri.

Una del gruppo, una biondona florida, denunciò la cosa con tranquilla petulanza. « Fate proprio coppia fissa, vero? ». E fu la conferma dall'esterno di quanto Giulio sentiva d'aver già avviato per conto suo. Allora quella stretta, quel desiderio d'impressionare, e anche l'inquietudine e il senso di soffocazione, si allentarono di colpo. Riunendosi al gruppo, costringendo anche l'altra a riunirsi al gruppo, Giulio tornava a interessarsi di Cesare e del « papiro » e delle firme che, secondo lui, non sarebbero state gran che valide nel giro padovano. « Ci vuole almeno la firma di un divinissimo » protestò. La madre della F. B. intanto girava con un vassoio di paste; la biondona florida rideva aggrappata ad uno dei sottotenenti; « in ginocchio la matricola, in ginocchio » tutti gridavano a Cesare che, solo e impacciato al centro della stanza, non voleva togliersi i calzoncini. Fu dunque per caso che qualcuno aprì la radio. Cercava musica, naturalmente. Invece una voce stava dicendo che gli Americani erano sbarcati nella zona di Orano. « Allora è proprio finita » commentò subito Giulio. E vagamente sperava che qualcuno gli desse torto.

Ma, davanti ad una situazione così compromessa, tutti, pur continuando a sperare come in un miracolo, si stringevano nelle spalle. Forse, a dare tanta rassegnazione ai loro discorsi, era l'impossibilità d'intravedere un punto, raggiunto il quale si potesse dire basta. Prima la Francia, poi i Balcani, poi la Russia... Ma la Russia era immensa, l'Africa era immensa, e l'entrata in guerra dell'America aveva dilatato ancor più queste dimensioni. D'altronde poteva la gente di quel borgo pensare alla guerra, e all'altra gente che moriva, in modo così intenso da rendere concrete parole come ritirata, incursione, bombardamento? Ecco la contessa: certo parlava della guerra e di suo fratello prigioniero in India; ma poi doveva badare alla casa, al figlio, ai continui interessi della giornata. E così gli altri, e Giulio con gli altri: nonostante le notizie di morte, continuavano a vivere profondamente increduli che qualcosa del genere potesse toccare anche a loro.

Giulio poi aveva sempre mille altri fastidi di cui preoccuparsi: le tasse, le dispense, i vestiti, le scarpe. In una casa dove comodità e benessere sembravano naturali, invidiando proprio quella naturalezza e quella sufficienza, Giulio sempre più s'accorgeva del mortificato affanno di una vita come la sua in cui tutto invece doveva essere ottenuto con un impegno sfibrante. Ma era sempre stato così, fin dall'adolescenza: fin da quando, rifiutandosi di compiere quegli studi brevi da maestro o da ragioniere, Giulio aveva impostato



3 - Ottone Rosai: *Ristorante*, propr. Dott. Emilio Jesi, Milano



4 - Leonetto Cappiello: *Il nuovo Re d'Inghilterra Edoardo VII*

la sua vita su una imprecisa ma altissima ambizione. Forse era un affanno ormai irrimediabile, una precarietà altrettanto naturale della ricchezza dei Francovich; ma, per consolarsene, a Giulio spesso non bastava neanche l'orgoglio della sua cultura.

Studiava glottologia adesso: le parole vecchissime, piene di storia, che migliaia di uomini, adoperandole, avevano deformato. E scoprire le regole precise di quelle deformazioni era scavare in una terra sacra. Per il resto, continuava a vivere in una specie di vacanza che non si sa bene quanto possa durare ma di cui, comunque, si approfitta. E se, in barca sul fiume o passeggiando per i campi, gli veniva fatto di pensare alla vita, ci pensava sotto un cielo languido e chiaro, intontito da qualcosa di dolcissimo che talvolta cresceva fino a divenire un vuoto di pensieri in cui il tempo filtrava senza residui.

Anche una cartolina, in questo stato d'animo, poteva essere un evento. E Giulio ne ricevette una, da Roma. Gliela mandava la studentessa d'architettura.

Quella domenica infatti era sembrato naturale che toccasse a Giulio accompagnare una ragazza con cui aveva fatto coppia tutta la serata. Pedalando per una strada fangosa e piena di curve, i due corsero verso un paese che Giulio non aveva sentito mai nominare ed in cui si trovò dentro improvvisamente. «Eccoci arrivati» disse la ragazza passando sotto un portone. Una volta in casa, continuarono a parlare fino a tardi, in una stanza dove il freddo, dal pavimento a piastrelle, saliva penetrante come un vapore. Si rividero diverse volte nei giorni successivi. Una sera la ragazza lo invitò a cena (poteva farlo senza troppi formalismi perchè i suoi genitori erano morti, i fratelli vivevano lontani e distratti). Poi, quasi il loro fosse stato appena un incontro piacevole, una conversazione piacevole, un modo piacevole per riempire il vuoto di quei giorni di campagna, lei tornava a Roma, alla sua vera vita. Forse si sarebbero rivisti a Natale. «Quando tornerà per i conti del mezzadro?» pensò Giulio con un'ironia che gli piacque.

Invece, da Roma, gli arrivava una cartolina. Oh, appena una cartolina di saluti. Anzi, appena il nome: Lina, sottolineato come un titolo dall'indirizzo che era stato aggiunto in calce. Per obbedire a una norma imposta da poco dalla Censura? O come un invito a rispondere, a colmare in qualche modo la loro lontananza? Una cosa, comunque, gli parve certa: che Lina non aveva scritto subito come se, appena giunta a Roma, avesse ritenuto opportuno disobbligarsi verso un conoscente lontano e poco importante. Tra partenza e cartolina c'era invece l'intervallo di una quindicina di giorni e, per essi, la prova come di un'esitazione durante la quale il pensiero di Giulio (il suo nome, non fosse altro, il paese e la casa in cui viveva) avevano ben dovuto occuparle la mente prima d'imporre con tutta una serie di atti: uscire, andare dal tabaccaio, comperare cartoline e francobolli, alzare la mano fino alla buca della posta. No, non era stato un semplice gesto di cortesia, concludeva Giulio ritrovando quel sentimento di sicurezza in cui, inspiegabilmente ma fin dall'inizio, si era configurato il suo rapporto con Lina.

III.

In paese frattanto, sfollando da Milano, era capitata una ragazza alta, bionda, elegante e, in più, con tutta una storia. Pareva che fosse figlia illegittima della sorella del *podestà*, di una donna cioè molto bella e seducente — almeno così dicevano — che da diversi anni viveva a Milano e che, avendo avuto quella figlia da un altissimo personaggio del regime fascista, era stata anche causa prima della carriera del fratello divenuto, un po' alla volta, *podestà*, ispettore federale e seniore della milizia.

Sandra — così si chiamava la ragazza nuova — piombò tra loro con violenza, come decisa a ripagarsi di sgarbi che nessuno le aveva fatto. Ci furono inimicizie, sfide, lotte. Sandra, invece di allarmarsene, le aggrovigliava sempre più. Soddisfatta proprio di questo, che attorno a lei ci fossero inimicizie e sfide, andava poi a lamentarsi con Giulio. « Tu sei serio » gli diceva sospirando. E Giulio era più compiaciuto di quella fiducia e di quella vaga mansione di consigliere che di tutti i favori che, a turno, i suoi amici sostenevano d'aver goduto.

Anche Cesare andava a confidarsi con Giulio. Diceva di essere innamorato pazzo di Sandra e molto incerto a proposito dei suoi studi: se continuare quelli di Medicina o iscriversi a Ingegneria. Per Giulio queste incertezze, questa ignoranza delle proprie attitudini, erano incomprensibili. Addirittura lo infastidivano. E Cesare che piangeva per Sandra ripetendo viete espressioni d'amore, lo infastidiva ancor di più. In una disposizione di spirito che era proprio tutto il contrario di quella dei suoi amici, se mai commiserandoli in quel loro impigliarsi nel giuoco di una ragazza, Giulio, con un'impazienza nota soltanto a lui, aspettava invece le feste di Natale del cui approssimarsi poteva già cogliere in casa Francovich vari indizi.

Un giorno, la contessa fece lustrare tutto il rame della cucina. Su un grande tavolo si ammonticchiavano le regalle dei mezzadri: polli, oche, tacchini in un groviglio vivo e convulso. Il conte Stanislao andava regolarmente a controllare le cassette dove quelle anguille che lui catturava in palude, tra ottobre e novembre, si purificavano immerse nell'acqua corrente. Ci sarebbero stati due pranzi: uno nella notte della vigilia, solo per i familiari; un altro nel giorno di S. Stefano, a cui avrebbero partecipato anche il *podestà*, il prete e altre persone importanti del paese. Poi, nel giorno dei Santissimi Innocenti, una distribuzione di dolciumi ai figli dei mezzadri. Poi una « bicchierata per tutti » offerta dal conte Stanislao nell'ultima notte dell'anno. Insomma l'unica variante in quel rituale fissato da sempre erano i fuochi dell'Epifania: soppressi da una speciale ordinanza della prefettura. Ma il conte Stanislao sostenne che lui, il suo mucchio di canne di granoturco l'avrebbe bruciato anche stavolta. E tutti gli diedero ragione.

Nel pomeriggio dell'antivigilia, Giulio andò a Portogruaro con la contessa. L'accompagnò fino al portone di un vecchio palazzo che si specchiava a strapiombo sul Lemene.

Poi corse in stazione giusto in tempo per il direttissimo da Roma. Scese molta gente. Giulio, per gli istanti che il treno stette fermo, vide una grande confusione di teste di braccia di valigie che s'incanalava verso il cancello dell'uscita. Lì, buttando a tratti un'occhiata su tutte quelle facce che premevano in attesa, Giulio le scrutava poi ad una una, nel lento avanzare e sovrapporsi, nella ripetizione sempre più desolata e inutile da cui soltanto con uno sforzo, come compitando un nome, cercava di far emergere quel volto pallido, calmo e, insieme, vagamente ironico.

L'ultimo viaggiatore fu un soldato che bestemmò perchè non trovava il biglietto. Dietro di lui, l'atrio vuoto, poi i binari, poi sull'altra pensilina, come un fondale, la reclame di un dentifricio.

Giulio vide tutte queste cose perchè una straordinaria attenzione assorbiva ogni segno dell'esterno: odori, suoni, voci, gli ippocastani scheletrici, i passi sul fondo gelato del viale, le nuvole rosa di un tramonto che il Lemene riusciva a riflettere con la liquida trasparenza di una lastra di vetro. E vagando per la cittadina piena di un traffico minuto e festoso, la sua delusione finì di consumarsi nell'avvilimento.

Ma se Lina non arrivava, non c'era nemmeno un impegno per cui dovesse arrivare tranne quel cenno vago, come una formula neutra e gentile di commiato. «Forse ci vedremo a Natale» gli aveva detto, mandandogli poi una cartolina. E alla lettera di Giulio — due pagine molto elaborate, molto liriche, con molte descrizioni di paesaggio e di stati d'animo — non aveva risposto. Ma lui perchè, invece di descrizioni e di lirismo, non aveva detto semplicemente che desiderava rivederla, che l'avrebbe aspettata contando i giorni di quell'attesa? Perchè, a sua volta, si limitava a concludere la lettera in un modo neutro e gentile — « speriamo dunque di rivederci a Natale » — quasi alludendo ad una circostanza piacevole, certo, ma non poi così importante?

A casa trovò una cartolina di auguri (da Bordighera: « tanti auguri, Lina »); così seppe che lei avrebbe passato il Natale ospite di un fratello che faceva il medico in quella città; e gli parve di poter concludere: « adesso, almeno, è tutto chiaro ». Se infatti non era giusto rimproverarla di mancare ad un impegno, era però evidente che Lina rifiutava la forma di impegno a cui sarebbero giunti per quell'incontro, se fosse avvenuto non appena possibile, come un appuntamento e già come una scelta tra lui e qualsiasi altro affetto di fratelli e di parenti.

Giulio provò anche a rovesciare i termini della situazione — a mettersi lui al posto di Lina, lui in grado di scegliere e d'impegnarsi — e fu sorpreso dalla intensità della sua risposta: con Lina, con Lina avrebbe voluto essere, ed in qualsiasi luogo purchè fosse con Lina. Ma quando la rivide, dopo l'Epifania, quella commozione semplice e dolorosa cedette a tutt'altri sentimenti.

Parlando di molte cose e con l'agio di persone che insieme stanno volentieri, parlarono perfino d'amore, ma sempre dell'amore degli altri e sempre su un tono distac-

cato, come li vedessero sciupare una ricchezza. Se mai il discorso uscì da un giro così astratto, avvenne per merito di Lina. Fu lei a raccontare un suo incontro dell'inverno precedente (con un uomo sposato, ma lo aveva saputo dopo; « del resto cosa puoi sapere di un individuo che una mattina, entrando in Facoltà, te lo trovi lì, sul portone »); e Giulio si limitò ad ascoltarla con molta indulgenza, infine con la stessa compiaciuta indulgenza di quando aveva scoperto che Lina stava leggendo un libro citato da lui.

Che Lina gli confidasse un segreto o leggesse i suoi autori, certo era come vederla muovere i primi passi verso quella convergenza che, prima o dopo, non poteva non verificarsi. Ma non bastava ad annullare del tutto un sentimento di vuoto, di sterile compiacimento, di volontà più che di passione. Erano gli attimi che Giulio avrebbe voluto vincere dicendo a Lina che era bella e che le voleva bene. Ma non glielo disse. Non le fece mai un complimento. Non le chiese la fotografia. E sebbene sperasse di vederla prolungare le vacanze fino al momento della sua partenza per il corso allievi ufficiali (doveva presentarsi al distretto militare il giorno cinque febbraio), non fece nulla per trattenerla.

Ma una volta che lei fu ripartita, tutto quel comportamento gli sembrò, ad un tratto, assurdo nella sua mescolanza di ingenuità e di vigliaccheria. Temeva un rifiuto; ecco la ragione dell'agio e della disponibilità e di tante altre balle. Temeva che Lina, ad un discorso preciso, rispondesse, con altrettanta precisione, di apprezzare moltissimo i suoi sentimenti, ma di non poterli condividere. E allora, d'un tratto, Giulio si sentì disposto a compromettere tutto quel lavoro di lunga pazienza — di cui appena pochi giorni prima si compiacceva — pur di sapere la verità. Pensò proprio: « voglio sapere la verità ». E scrisse una lettera. O meglio l'avrebbe fatta scrivere da Sandra: « una lettera come tra due donne che, pur senza conoscersi, sono innamorate dello stesso uomo. Succede, no? E allora tu scrivi alla tua avversaria di lasciarti campo libero ». « E lei che cosa mi risponderà? » obiettò Sandra. Che rifiutandosi di semplicemente copiare in bella quanto Giulio le aveva già preparato, cominciò così la sua lettera: « Sono quella ragazza col cappotto rosso che la sera dell'Epifania stava sulla porta del cinema. Lei invece aveva un cappotto marrone stretto in vita... ».

Giulio riconobbe che la lettera era maligna al punto giusto e presuntuosa quel tanto da provocare. Ma Lina non rispose. E, a lui, si limitò a mandargli due righe di saluti « con la certezza che diventerai almeno generale ».

Per Giulio fu come accorgersi che, in quei posti, ormai non aveva proprio nulla a trattenerlo. Convinto di non rivederli più, fece ancora qualche passeggiata, uscì un'ultima volta a caccia col conte, ascoltò rispettoso le raccomandazioni della contessa e, dei tanti amici, salutò appena Sandra e Cesare. Che, sempre incerto tra Medicina e Ingegneria, intanto imparava a suonare la fisarmonica.

IV.

I primi mesi del « corso allievi ufficiali » furono molto difficili. Sporczia, squallore e un tono obbligatorio di volgarità stringevano sgradevolmente da ogni parte; e nonostante tutte le astuzie (mai che Giulio si offrì volontario per qualche esercizio; nessuno degli istruttori sapeva il suo nome; « ehi, tu. Ehi, coso » lo apostrofavano), quella era una soffocazione lenta e spesso, a sera, un indolenzimento di tutto il corpo, quasi che la giornata, invece di quel greve ozio variamente scompartito dalle invenzioni dei sergenti, fosse stata colma di chissà quali fatiche.

Ma durante il « campo », quando per quaranta giorni vissero attendati su un largo pianoro proteso verso una linea immobile e azzurra che era il mare, la vita in comune del battaglione allievi — le trombe, gli ordini, i canti — non più rimandata dalle quattro mura di una caserma, cominciò a farsi perfino piacevole. Allora il pensiero di Lina, nella tristezza di quella terra del Sud, nel bisogno struggente di ristorare l'occhio con qualcosa che non fosse sempre bianco e cretoso, diventava anche la nostalgia di un'altra terra, di campi verdi, di un fiume pigro e pieno d'erbe, ma tutto lontano e patetico, vagheggiato come in una miniatura. Pensata così, Lina finiva con l'essere soltanto il mezzo più sicuro e insieme più comodo per provocare la memoria.

Eppure lei scriveva: e ormai non c'erano dubbi sul perchè scrivesse. In questo tentativo di colmare una lontananza, parlava della vita di Roma, di libri letti, di esami che avrebbe dato (tutte cose belle, fresche, gentili e lontanissime) e, dopo aver supplicato Giulio d'aver pazienza, concludeva offrendosi sempre per qualcosa: se gli abbisognavano libri, dispense, soldi, roba da mangiare. Certo, per quanto lui ci strologasse sopra, quelle lettere non lasciavano trapelare nulla più di una affettuosa amicizia. Ma a parte il fatto che gli parevano addirittura riscritte per il timore di lasciar trapelare qualcosa di più, era la loro insistenza a farle valere e l'impegno che denotavano in Lina di non voler essere dimenticata.

Naturalmente non era più possibile prendere un foglio di carta e cominciare: cara Lina, ti voglio bene. « Cara Lina, ti voglio bene » pensava contemplando la linea azzurra e immobile del mare; ed era come se rimpiangesse di non averlo detto quando pur sarebbe stato possibile, con parole chiare, facili, semplici. Ora la confessione era implicita proprio in quella lontananza che loro due si sforzavano di colmare. E, in seguito, avrebbe dovuto scaturire dalla forza delle circostanze. Così Giulio rispondeva, anche lui, su un tono affettuoso e guardingo, parlando molto di sè, esagerando nel descrivere noia e disagi, e sospirando la nomina a ufficiale che gli avrebbe concesso un po' più di libertà.

Ma anche Sandra scriveva: lunghissime lettere su una carta azzurra pesante e molto profumata che il furiere, dinanzi alla fila dei volti protesi, soppesava come un oggetto misterioso e fragile, una fiala, una reliquia.

Senza che lui si fosse mai sognato di chiedergliela, Sandra gli mandò anche la fotografia: un volto attonito e troppo truccato — gli parve — su cui una ciocca di capelli, spiovendo quasi a metà della fronte, accentuava un languore da diva cinematografica. « Si rovinerà a forza di credersi bella » pensò con sincero rammarico. Ma i compagni gli erano attorno. E dopo aver lodato chi gli occhi, chi i capelli, chi la bocca, compitavano la dedica: « Perchè l'immagine senza vita dia vita al pensiero ». « Ma ti rendi conto che questa è innamorata di te? » gli disse il suo vicino di branda, e con invidia, quasi con collera, come non fosse giusto che a Giulio toccassero certe fortune.

Invece quelle lettere gli davano uno sgradevole impaccio. Se le sentiva in tasca: il loro profumo, la loro carta spessa e resistente; tutti gli ele invidiavano; lui stesso a volte poteva esserne lusingato; eppure ne avrebbe fatto volentieri a meno. Specialmente dopo che Sandra, in quattro pagine aperte dalla parola « amore » e concluse con « baci, baci, ancora baci », gli ebbe dichiarato di essere innamorata di lui. « Di me? Perchè poi proprio di me? ». E provò un attimo di compiacimento, ma anche d'imbarazzo.

Decise di rispondere chiaramente. Però, se non voleva compromettersi, nemmeno voleva offendere. Così credette di rimediare buttando la cosa su un tono di scherzo. Ma Sandra, invece di capire, rispondeva con insistenze sempre più patetiche, con l'unico risultato di costringere Giulio a pensare che sarebbe stato davvero un bell'impaccio ritrovarsela davanti durante la licenza.

Era consuetudine infatti che, dopo il primo ciclo di addestramento, gli allievi ufficiali godessero di una breve licenza premio. Se la concedevano anche stavolta, forse avrebbe potuto coincidere con il periodo che Lina trascorreva in paese per le solite faccende della casa e della campagna. Giulio comunque le scrisse proponendo quell'incontro come se la licenza fosse un fatto sicuro. Lei rispose di non potergli garantire niente: il suo ritorno a casa dipendeva da un esame già preparato che le sarebbe dispiaciuto perdere. Giulio non insistette. D'altronde, concluse le manovre a fuoco, il battaglione allievi rientrò al deposito e il maggiore, in un suo discorso, disse che di licenze era meglio non parlare.

« Tanto, tra poco, andremo in licenza tutti e per sempre » borbottò qualcuno vicino a Giulio.

Si era ai primi di agosto e gli Alleati finivano di occupare la Sicilia. Un mese dopo l'Italia chiedeva l'armistizio.

V.

La prima persona che rivide fu Sandra (ferma con la bicicletta davanti al cimitero pareva aspettare qualcuno); e, sempre al riparo di un fitto di acacie, continuò ad osservarla senza tuttavia correrle incontro come pur gli sarebbe piaciuto. Ma aveva paura che la stanchezza e l'umiliazione di quel ritorno, la vergogna dei cenci barattati per la divisa,

il racconto che avrebbe dovuto fare della sua fuga, si risolvessero in un pianto lungo e infantile, come stava per succedergli fuori di Mestre quando, per evitare un posto di blocco, si era ritrovato con altri sbandati in una stazioncina sprofondata nel verde: e proprio quel verde, il paesaggio gentile, le case ancora intatte, i pali della luce elettrica, l'insegna di un'osteria, la voce dei contadini nella campagna, quella calma e quella estraneità gli avevano dato intera la misura dell'impassibile distanza delle cose.

Perciò fu contento che Sandra, movendosi finalmente e passandogli davanti come un'immagine quando invade tutto lo schermo, non lo avesse visto. Pensò che le donne sono sensibili a queste combinazioni degli avvenimenti che molto volentieri chiamano destino: e certo anche Sandra non avrebbe mancato d'interpretare un incontro fortuito come chissà quale superstiziosa conferma di fatti che lui invece intendeva fermamente considerare chiusi. La sua cautela giunse al punto di fargli evitare per più giorni ogni occasione d'imbattersi nella ragazza. E quando si rividero, Giulio parlò di tutto, ma non di certe lettere; l'altra esagerò in disinvoltura come se, quelle lettere, non le avesse mai scritte.

Nel frattempo Giulio aveva ripreso le sue « mansioni » di precettore (furono anzi i Francovich a pregarlo di rimanere), le passeggiate per i campi, le gite in barca, quella vita calma e disimpegnata, la stessa — gli pareva — di un anno prima. L'inquietudine del mondo e il presentimento di altri fatti ancor più tristi e avviliti, in paese, arrivavano appena con gli ultimi gruppi di sbandati e con un grande traffico di roba da casermaggio. Ogni notte poi si ammazzava qualche vitello; al mulino macinavano senza paure nè di multe nè di controlli; dappertutto c'era l'odore della grappa di contrabbando; insomma si viveva in una anarchia alacre, intraprendente, addirittura festosa.

Anche il loro gruppo si era ben presto riformato: e Sandra, Cesare, la F. B., quei due sottotenenti degli Alpini parevano impegnarsi perchè ogni giorno succedesse qualcosa. Cesare ora corteggiava una cugina della F. B. sfollata da Trieste; la F. B. lo proteggeva per far dispetto a Sandra; il più giovane dei due sottotenenti, quando verso dicembre apparvero i primi bandi, si era arruolato nella X Mas; la F. B. improvvisamente si fidanzò col padrone di un bar di Portogruaro; c'erano intrighi, beghe, partenze, fidanzamenti: e Cesare correva a raccontare tutto a Giulio, sempre un po' appartato nel suo atteggiamento di sufficienza che però non gli impediva di comportarsi con Sandra in un modo piuttosto gaglioffo.

Cominciò una sera che loro due erano andati ad una festa di nozze da certi mezzadri dei Francovich. A capotavola, come compare dell'anello, c'era il conte Stanislao, tanto ubriaco che poi dovettero portarlo a casa con la carretta; e intorno gli invitati, ubriachi anch'essi la loro parte, uomini e donne. Come succede in questi casi, che gli ultimi devono portarsi alla pari con i primi, Giulio fu subito costretto a bere un bicchiere di vino e uno di grappa, uno di vino e uno di grappa; e Sandra, che aveva voluto fare altrettanto, si sentì male. Così uscirono a passeggiare un po' per il cortile.

Il plenilunio, senza quei vapori che ha d'estate, splendeva su un mondo silenzioso, di una suprema nitidezza. « Stanotte gela » disse uno degli invitati uscito a contemplare il cielo. Quando l'uomo rientrò chiudendosi la porta alle spalle con un colpo deciso, loro due si scoprirono segregati dalla festa di cui gli arrivava un'eco attutita di canti e di risa, e tanto vicini da sentirsi perfino nel respiro. Baciare Sandra fu quindi, più che una debolezza, rispondere allo slancio di quel momento e come al desiderio di annullarsi in qualcosa. Ma in una resipiscenza immediata, neanche già calcolasse le complicazioni del suo gesto, Giulio aprì gli occhi. Vide, sotto, il volto dell'altra: bianco come di gesso, le palpebre ferme, la fronte aggrottata, e gli venne da ridere. « Che ridicola che sei » pensò su quel volto chiuso. Poi, a freddo, cominciò a mettere le mani addosso a Sandra, e la cosa più inaspettata era l'immediato cedere di lei. « Io sono calda. Inutile, sono calda » gli sospirò sul collo. A Giulio dava fastidio un'impudicizia così dichiarata, quel fiato malsano di ubriachezza, tutti quei brividi e quei contorcimenti; ciò non impedì che da allora, ogni volta che si ritrovavano, subito cominciassero a palparsi. Solo una sera, improvvisamente, trattenendogli le mani, Sandra gli domandò se anche con Lina faceva così.

Certo che con Lina non faceva così. Non gli passava neanche per la testa di fare così. Quel modo compromissorio che, scivolando di libertà in libertà, arraffa quanto può sul momento, con lei gli sarebbe sembrato avvilito, come una tecnica da vecchio libertino. E Giulio, davanti a Lina, non voleva sentirsi avvilito nè da « esigenze » nè da « libertà ». Gli sarebbe bastato sapere, ma con certezza, se lei gli voleva bene.

Si vedevano quasi ogni giorno (e sempre Giulio, scorgendo oltre il portone quella che ormai era soltanto una squallida piazza di paese con il pozzo al centro e intorno un'erba tutta pestata, cercava di sovrapporre il ricordo di un'altra sera, di un'altra luce, di un antico e nobile silenzio); ma non c'era un appuntamento tra loro due, quell'attesa e poi quel corrersi incontro come nello scopo di tutta la giornata. Si ritrovavano invece per studiare l'inglese. E nemmeno Giulio poteva dire se avesse escogitato quel pretesto per rendersi più facili gli incontri con Lina o più difficile per lei il rifiutarglieli. Certo, dopo aver studiato, parlavano, ascoltavano dischi, a volte uscivano per una passeggiata. E almeno su questo non c'erano dubbi: che insieme stavano bene. Ma non poteva darsi che Lina stesse con lui come lui stava con Sandra, cioè per una « esigenza » e per quest'altro piacere — nè vergognoso nè volgare, ma nemmeno assolutamente necessario e insostituibile — della compagnia e della conversazione?

Era passato più di un anno dal loro incontro e, voltandosi indietro, Giulio doveva riconoscere che non c'erano fatti in quella storia rappresa come in una ripetizione. E le circostanze — la forza delle circostanze, il loro peso, quella logica concatenata a cui aveva guardato con tanta fiducia — per la loro stessa eccezionalità si prestavano, volendo, a ogni interpretazione.

Sarebbero stati insieme, per esempio, anche se Lina — lei che già aveva dato più

importanza a un esame che ad un loro incontro — fosse potuta tornare a Roma, alla sua vita, ai suoi studi? E come stabilire quanto la loro intimità era determinata da quella tendenza a cercare conforto in un giro strettissimo di persone che la miseria dei tempi sempre più favoriva?

Ogni giorno, alzandosi, la gente era sopraffatta da notizie di morte. Parole come partigiano ostaggio rappresaglia rastrellamento cominciarono a correre per la pianura, dense di sospetto. I bandi, agli angoli delle strade, gridavano le loro pene severissime che poi diventavano i paesi incendiati, i corpi oscillanti degli impiccati, i giovani inseguiti a fucilate sui tetti e abbattuti in un lungo urlo di compiacimento. Un uomo valeva un chilo di sale. Cinque chili se era un capo. Dieci chili se, con lui, venivano arrestati altri della sua banda. E tutto questo in un inverno assurdamente mite che trapassava nella primavera con lunghe tiepide piogge e mentre intorno, non meno assurdamente, duravano certe forme di vita: i cinema, i caffè, le partite di calcio, la messa alla domenica, l'Università. C'era ancora gente che andava all'Università. Tra questi, Lina che aveva ottenuto di trasferirsi presso l'Istituto superiore d'Architettura di Venezia.

Così ora tornava a casa ogni sabato con un pacco di dispense; ripartiva il martedì mattina con una valigia di provviste; e delle occupazioni, dei discorsi, degli incontri, degli svaghi di una settimana dava un riassunto sbrigativo, tra il familiare e l'annoiato, ma più che sufficiente perchè Giulio, con amarezza, si rendesse conto che quella ragazza poteva benissimo vivere senza di lui.

VI.

Quando la strada, dopo aver tagliato per chilometri e chilometri una campagna a grandi riquadri di frumento e barbabietole, s'inoltrò più direttamente nelle bonifiche, e poi divenne lo stesso margine sfrangiato con cui la terra si faceva corrodere dalla laguna, e poi ancora si rialzò difesa da una scarpata di cemento dove quell'acqua sporca e salmastra sbatteva come contro la chiglia di una barca, allora Giulio cominciò a pedalare con più alacrità perchè anche l'immagine di Lina era qualcosa che avrebbe ritrovato alla fine di quella solitudine soverchiando altri pensieri e altre paure. Già si dimenticava della bicicletta, dei documenti non in regola, dei tanti controlli di cui parlavano per entrare a Venezia; e pedalando libero e alacre, con l'aria della corsa a battergli in fronte come un leggero vento di follia, anticipava, attraverso quel paesaggio così impreciso tra cielo e mare, il sentimento di una città che, con strade di acqua e ponti sospesi a congiungere palazzi, gli era sempre rimasta, fin dall'infanzia, tutta da inventare.

Ma a Mestre, rasentando i prati della periferia pieni di mucchi di cenere e di paglia di ferro, Giulio ebbe un improvviso e fortissimo desiderio di tornarsene indietro. Perchè poi andava a Venezia? Per trovare una ragazza che, da un mese, non si faceva viva neanche

per quelle poche ore tra il sabato e il martedì? Certo, aveva la scusa dei treni. Oppure di qualche esame da preparare. Ma lui, allora? Non aveva anche lui esami da preparare e non affrontava ben altri rischi di quelli di un viaggio in treno?

Perfino quel suo arrivo all'improvviso — così bello e patetico, a pensarlo — ora gli sembrò qualcosa come un intrufolarsi. Magari, proprio quel giorno, Lina aveva un impegno. Addirittura (che ne sapeva lui?) con un uomo: innocentissimamente, ma con un uomo. E pur ammettendo che il suo arrivo, lungi dall'importunarla, le sembrasse un fatto bello e patetico, dove sarebbe andato ad aspettarla? E Lina come l'avrebbe guardato?

Provò lui a guardarsi: e si vide misero, brutto, mal vestito. Aveva portato con sé, accuratamente ripiegati in una borsa, una camicia, una cravatta e un paio di pantaloni. Ma nel cesso pubblico do'era costretto ad entrare per cambiarsi, s'accorse che, nonostante ogni cura, i pantaloni — di cotone, volgarissimi pantaloni di cotone, buoni al massimo per andare al lavoro — si erano tutti spiegazzati. « Quanti anni sono che non mi faccio un vestito decente » sospirò sul punto di rinunciare a quel pietoso travestimento d'eleganza.

Ma cercando la mezza lira da dare al custode, s'accorse che questi — prima i pantaloni, poi la cravatta nuova celeste indubitabile, poi la faccia — lo fissava in un modo furbesco, addirittura complice. « Bella giornata oggi, eh » aggiunse come commento alla sua perlustrazione. « Proprio bella » rispose Giulio ricondotto a più precise inquietudini.

Per far vedere che non aveva nè fretta nè paura, entrò nel bar di fronte; poi, mescolandosi a un gruppo di operai, cominciò ad aspettare ad una fermata della filovia.

Nessuno parlava. Passò un camion di G.N.R., e nessuno disse niente. Passarono cinque tedeschi col mitra a tracolla, e nessuno disse niente. Passò un reparto della X Mas col basco, le mostrine bianche, il maglione grigioverde alto fino al collo: e poichè uno degli operai tossì dietro il giornale, tutti gli altri, concordi, si voltarono a guardarlo.

Ma arrivò il filobus. Che dopo aver rasentato le macerie della stazione e quanto restava di un cavalcavia, filò sicuro sul ponte di Marghera arrestandosi in piazzale Roma, all'altezza della grande autorimessa.

I viaggiatori dovettero scendere a uno a uno dalla porta anteriore, e un fascista controllava i documenti. « Lo fanno sempre? » domandò Giulio rimanendo tra gli ultimi. « Non proprio sempre » gli rispose una vecchietta. « E sono severi? ». « Sono estrosi ». Mentre avanzava passo su passo nello stretto corridoio, Giulio pensò quale documento gli convenisse presentare. Con sé, oltre a un tesserino della Todt che si era fatto prestare alterandone alla meno peggio l'intestazione, aveva la carta d'identità, una tessera scaduta dei G.U.F. e il libretto universitario. Quest'ultimo gli sembrò il documento più innocuo e più conciliante. Invece quando fu la volta della vecchietta a cui il milite con un cenno annoiato ordinò di passar oltre, anche lui avanzò come ne avesse ricevuto insieme l'autorizzazione. O meglio, più che avanzare, fece un passo lateralmente, portandosi fuori della fila. « Ehi,

tu » gli disse il milite. Con un secondo passo Giulio venne a trovarsi proprio davanti al cofano del filobus. « Ehi, tu. Non fare il furbo » gridò stavolta il milite. Ma Giulio era già riuscito a sgusciare dietro un altro filobus; superato quello schermo di lamiera e di vetro si mescolò alla gente che, come un rigagnolo, s'indirizzava tutta verso un ponticello; e soltanto allora s'accorse del cuore, sonoro nel petto come sotto una campana di vetro. Ma fu lusingato che il racconto della sua avventura impressionasse Lina.

Erano insieme a un tavolino del caffè Florian. La piazza, almeno apparentemente, aveva il suo solito aspetto di un dolce ozio, con la gente che si conosce tutta e si saluta e si complimenta. Circolavano perfino meno fascisti di quanti Giulio immaginasse; e stava pensando proprio a questo, quando Lina gli domandò se durante il viaggio aveva avuto molte noie. Allora raccontò la sua avventura di piazzale Roma.

— Non dovevi, non dovevi, disse Lina alla fine.

Ma era inquieta, nervosa.

— Perchè non dovevo, se ti voglio bene, le mormorò.

Credeva di essere tutto intento a domandarsi perchè, dopo mille occasioni di dire certe cose e dopo essersi perfino reso conto che era inutile dirle, ora ci riuscisse con tanta semplicità, solo dicendole. Ma era così calmo, non tramortito, non sopraffatto dal peso della sua confessione, che potè ripeterla.

— Ti voglio bene, — mormorò girandosi verso quel volto fermo e sbiancato, quella macchia, quel profumo di donna.

Lina, se mai, aveva reclinato il capo: lei sembrava tramortita, lei sopraffatta da un'improvvisa confusione.

Allora, come per aiutarla, disse:

— Ti ricordi il nostro primo incontro? Eravamo dalla F. B., la domenica che gli Americani sbarcarono in Africa. Tu avevi un vestito verde, e io ti dissi subito che non capivo la gente che studia Architettura. « Ingegneria, Agraria, Medicina? Be', lì è chiaro dove uno vuol arrivare » ti dicevo. « Ma Architettura, ma una facoltà dove ci si illude di essere tecnici e nello stesso tempo artisti... ». Ti ricordi che poi andammo a casa insieme per quella strada delle *Melrose* tutta piena di curve, e c'era un po' di luna quando arrivammo in piazza e un grande silenzio, e tu volevi parlare ancora di guerra e di fascismo, e così nell'indomani, quando ci rivedemmo, e nel dopodomani, come per una grande urgenza di sapere i miei pensieri e di confrontarli con i tuoi. Non ti ricordi?

— Mi ricordo benissimo, — fece lei con un sorriso che le venne male, una smorfia più che altro.

E Giulio avvertì qualcosa di sgradevole.

— Solo questo ricordi?

Lina lo guardò senza rispondere. Lui insistette.

— Solo questo?

Lo sgradevole divenne il freddo di un'ombra velocissima e poi, vedendo Lina prendersi il viso tra le mani (« Avrei dovuto capire » mormorava « le lettere, le passeggiate, le ore insieme. Quante ore insieme »), un brivido di irreparabilità. « Mi sono sbagliato » pensò. « Per due anni di fila, ma mi sono sbagliato ». Invece, appena l'ebbe pensato, provò un grande stupore, ma anche una grande calma incredula.

E mentre lasciava che Lina s'invischiasse in una specie di bilancio (dalla sua prima partenza per Roma, alla cartolina, al mancato incontro di Natale: « potevo rispondere a mio fratello: No, grazie, sarà per la prossima volta, adesso c'è uno che mi scrive e che mi aspetta? »), quella memoria puntigliosa, invece di gravarlo sotto una frana di particolari, lo confermò proprio nell'incredulità di quanto andava ascoltando. « Mi vuol bene » dovette riconoscere. « Si ricorderebbe così di tutto se non mi volesse bene? ».

Girò la testa per dirglielo; e di nuovo, con quel brivido di sgradevole irreparabilità, per un istante si vide com'erano: perfettamente in buona fede, dispostissimi a qualsiasi sacrificio, insomma educati fino alla nausea, ma uno di qua, l'altra di là, lui a dire « ti voglio bene », Lina a spiegargli che dirlo adesso era tutto uno sbaglio. Ma che cos'era accaduto perchè dirlo adesso, invece di sei mesi o di un anno prima, fosse tutto uno sbaglio?

Lina stava appunto spiegandoglielo. E, a volte, più che con un uomo che aveva confessato di volerle bene, pareva discutere soltanto con la sua memoria: in una precisione attenta alle date e alle circostanze (« quando ci rivedemmo dopo l'Epifania », « poi tu partisti per il Corso », « la lettera di una certa Sandra che voleva che mi facessi in disparte »), traendone gli elementi per giustificarsi (« farmi in disparte da ciò che non c'era? Che per lo meno non c'era nel senso corrente della parola? »), e in una prudenza un po' gretta, come da vecchia.

Ma, altre volte, un'esclamazione o un improvviso rossore (« e solo che tu avessi parlato, non dico nel modo di oggi, ma per quel tanto da farmi capire che non mi sbagliavo... ») lasciavano intravedere in lei un rammarico, una commozione contraddittoria, forse una speranza non del tutto rassegnata. E Giulio, come su un trapezio al volo, da quella zona di buio freddo e sgradevole, veniva risospinto in alto, dove un sole caldo di certezza, trasfigurando le titubanze e le contraddittorietà di quel resoconto, le faceva diventare altrettante prove di un sentimento persistente oltre tutti gli sbagli.

— Quanti sbagli, — disse Lina. — E sono qui a domandarmi come abbiamo potuto rasentare occasioni su occasioni per parlare, per spiegarci, senza approfittarne. Non ci fu qualcosa per eccesso nella nostra prudenza?

« Perchè non parla più semplicemente? » pensò. E avrebbe voluto dimostrarle che anche lei aveva la sua parte di responsabilità. Ce n'era di prove. Ma Lina raddolci subito il tono dell'osservazione.

— O forse tu cedevi semplicemente a quella specie di pudore in cui si pretenderebbe di essere capitati un po' a nostra insaputa, oltre le nostre parole. Io invece continuavo a

ripetermi che certe cose non potevano succedere come in una coincidenza. E finì che ce ne andammo ognuno per conto proprio.

Lina allungò la mano verso il tavolino e la borsetta. Vi cercava qualcosa, ma indugiando, quasi per far capire che, secondo lei, adesso toccava a Giulio. Poi gli offrì una sigaretta.

— Vuoi?

Rifiutò. E poichè non l'aveva mai vista fumare, ripiombando nell'ombra fredda e sgradevole sentì gelosia di quest'altra cosa imparata lontano da lui.

— Cominciai ad ammettere di essermi sbagliata, — continuava Lina anche lei in una forma assorta di distrazione, come se fissare, invece del suo interlocutore, qualcosa della piazza — una losanga di pietra, i pinnacoli dorati della basilica — le rendesse più facile parlare. E del resto tutto si allineava in questo senso: le tue lettere dal Corso, con la preoccupazione di essere soltanto affettuoso e cordiale (« Ecco che se avessi scritto più chiaramente » pensò senza ricordare che infine scriveva come gli scriveva lei, ricalcando una identica preoccupazione di non far trapelare null'altro che cortesia e cordialità), il modo come ci rivedemmo dopo l'otto settembre, il modo come si ricominciò a stare insieme. Già cercavamo le scuse per stare insieme: che volevi studiare l'inglese. Ma forse il rammarico, in un'occasione qualsiasi, avrebbe potuto tradirmi, spingermi a dirti certe cose, soltanto perchè tu le sapessi, ora che tutto sembrava finito. E così me ne andai a Venezia. Salvavo un'amicizia, mi parve; un affetto sicuro; una cosa a cui tengo moltissimo tuttora, anche se sono un po' i resti di un naufragio.

E Lina, girandosi a fissarlo, gli sorrise nel suo modo dolente e un po' ironico.

« Finì che ce ne andammo », « tutto sembrò finito »: ma sembrava, appunto. E non poteva essere finito se stavano lì a discuterne (magari nella pretesa di spazzar via, con un solo discorso, i silenzi, le ambiguità, i malintesi di due anni), e sebbene in Lina ci fosse una strana fretta — come la preoccupazione di sentirsi comunque con le spalle al muro — e insieme una contraddizione manifesta. Proprio perchè ricordava tutto, loro due non potevano aver sbagliato fino ad intaccare la sostanza delle cose: che era in quella memoria, nell'arrossire di prima e, se non altro, in tutto il tempo in cui avevano sbagliato.

Lina s'intestardiva a rintracciarne le cause: lettere soltanto cordiali e affettuose, incontri imbastiti su pretesti come quello di studiare l'inglese; ma avrebbe dovuto anche ammettere che non era un comportamento irreparabile. Certe lettere si potevano sempre scrivere. Di tempo, a vent'anni, ne avevano davanti. Perchè dunque affrettarsi a dichiarare tutto finito, tutto concluso?

Lo prese, a questo punto, la paura di mancare un'altra volta, di non fare abbastanza in un momento così decisivo per convincere Lina se era indecisa, di lasciarla troppo sola a combattere con il pudore o con l'orgoglio. Allora, mentre si ostinava sulle cause e sulle spiegazioni, le sfiorò il braccio.

— Mi vuoi bene?

Lina si girò. Lo guardava con dolcezza, ma senza quel trasalimento che sarebbe stato necessario.

— Non so cosa darei, mormorò, per poterti dire di sì e buttarti le braccia al collo. Ma non è possibile.

Attese un istante.

— E non perchè ci sia un altro. Sarebbe più semplice dire che c'è un altro. Si capirebbe tutto. Ma non c'è nessuno. Non c'è niente. Solo che oggi non è più possibile.

Quel fitto strusciare di piedi sui lastroni di marmo, allontanandosi come un sangue che rifluisse, ora gonfiava le calli, saliva e scendeva dai ponti, si spegneva sulla soglia delle case. Così la piazza rimaneva deserta e in pace, immersa in una luce come di fosforescenza sulle cupole sui tetti sui pinnacoli, su tutto quel marmo e quel bronzo impregnati da una giornata di sole.

Anche nel cuore di Giulio c'era pace. Una gran pace e una tranquilla sicurezza: non solo su Lina, ma sulla vita in genere. Mai nel mondo c'era stata più precarietà. Intere città crollavano polverizzate da un momento all'altro. La vita di milioni di persone era appesa a un filo sottilissimo di capriccio. Giulio stesso poteva venir arrestato da qualsiasi scalzacane in divisa a cui fosse venuto l'estro di chiedergli i documenti. Eppure, nell'angolo più segreto del suo cuore, lui era sicuro: sarebbe vissuto, sarebbe uscito indenne da tutte queste complicazioni della guerra, avrebbe sposato Lina. Quanto gli aveva detto, lungi dall'essere la verità definitiva, lui lo giudicava appena la conseguenza di una prima chiarificazione del loro rapporto. Che cominciava proprio adesso. E che magari sarebbe stato più difficile — una pazienza lunga, un'attenzione continua, un riguadagnare per gradi quanto non aveva saputo cogliere di colpo —. Ma si sarebbe concluso in modo positivo. Ne era certissimo. Da scommetterci sopra tutta la vita.



5 - Ottone Rosai: *Addormentato sulla panchina*, prof. Alfredo Mazzoli, Firenze



6 - Leonetto Cappiello: *Affinche per O CAP*